**Intervento incontro clero**

(Seminario 3 ottobre 2018)

Quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà ancora la fede sulla terra? (Lc 18, 8)

Queste parole di Gesù mi aiutano a dirvi la mia più grande preoccupazione: **il permanere nelle nostre comunità dell’esperienza della fede.**

Da dove ripartire? Dalla Parola di Dio.

Il Libro di Neemia ci presenta una comunità che si riunisce attorno alla Parola di Dio. “*Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele.” Neemia 8,1*

Al ritorno dall’esilio, in una situazione di grande difficoltà, in cui tutto doveva essere ricostruito e il futuro si presentava incerto e irto di difficoltà, il popolo si mette in ascolto della Parola di Dio. Colpisce l’effetto di questo ascolto: «*tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge*» e poi la grande gioia «*perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate*». La Parola tocca il cuore, commuove, apre alla fiducia e invita ad un nuovo cammino: «*Non vi rattristate perché il Signore è la vostra forza!*».

Leggendo questa pagina della Bibbia, mi viene da pensare ai sentimenti di scoraggiamento, delusione, smarrimento che spesso colgo nelle nostre comunità cristiane di fronte ai cambiamenti che sono in atto. **Come ridare coraggio a chi ad esempio vede nella perdita del parroco residente, nella chiusura della scuola dell’infanzia, nella mancanza di bambini per formare un gruppo di catechismo, la fine della vita parrocchiale?**

Mi sembra che la risposta sia nel metterci anche noi in ascolto della Parola: tutta la Bibbia è la storia di inizi sempre nuovi. In altri termini la Parola ci mostra che è sempre possibile ripartire, occorre però abbandonare i nostri pensieri e le nostre valutazioni per lasciarci condurre dal progetto di salvezza di Dio, che ci indica strade nuove e inattese.

Mi sembra importante richiamare l’importanza della Parola di Dio non solo come nutrimento della fede personale, ma anche come sorgente della vita stessa della comunità. La comunità cristiana infatti nasce da una con-vocazione, ovvero da una chiamata di Dio che ci raduna assieme ad altri fratelli per partecipare al suo progetto di salvezza. Il termine stesso chiesa (ecclesìa in greco) contiene la radice del verbo chiamare (kalèo). **E’ l’ascolto comunitario della Parola che ci genera come comunità ecclesiale, facendo nascere tra noi relazioni nuove frutto dell’Amore di Dio che ci raggiunge in Gesù Cristo**. E’ un ascolto che chiede conversione, in altri termini un cambiamento di mentalità per passare dai nostri pensieri e dalle nostre valutazioni ai disegni di Dio. E’ questo che distingue la comunità cristiana dalle altre forme umane di comunità, in cui determinante è la volontà di chi vi fa parte. Nella Chiesa invece ciò che conta è la chiamata di Dio, che ci viene rivolta attraverso la sua Parola, e la risposta che noi sappiamo dare.

Mi colpisce constatare come le persone che mi avvicinano per presentarmi le loro esigenze e aspettative riguardo alla parrocchia molto raramente facciano riferimento ad un’esperienza di fede condivisa. Per lo più infatti le loro richieste si rifanno a delle abitudini consolidate, ai propri gusti personali, talvolta anche ad interessi pur legittimi ma che poco o nulla hanno a che fare con la fede e la vita cristiana.

Il nostro modo di concepire la comunità cristiana purtroppo è molto lontano da quello che dovrebbe esserne il centro: guardiamo alla comunità (in particolare la parrocchia) in termini sociologici. La identifichiamo infatti con il paese, la frazione, il quartiere. Applichiamo ad essa le dinamiche sociali proprie degli aggregati umani. Diamo importanza ai servizi di carattere ricreativo, assistenziale, educativo che può fornire. Ci preoccupiamo di garantirci, come singoli e come gruppi, una posizione di controllo e di protagonismo. Certamente una parrocchia svolge anche una funzione sociale ed educativa, è anche centro di aggregazione e di assistenza, ma questo non deve farci dimenticare che la parrocchia non è un’agenzia sociale tra le altre: è innanzitutto una comunità di fede. **Metterci in ascolto della Parola di Dio ci aiuta allora a liberarci da una visione troppo “umana” della comunità cristiana e a lasciare che essa sia plasmata dal progetto di Dio e non dalla nostra sensibilità e dai nostri interessi**. In particolare il libro degli Atti degli Apostoli e le lettere di Paolo ci aiutano attraverso l’esperienza delle prime comunità fondate dagli apostoli a capire attraverso quali scelte e quali comportamenti possiamo far crescere una vita veramente ecclesiale.

Queste considerazioni mi sembrano fondamentali in un momento in cui le trasformazioni della società ci costringono ad affrontare la sfida del cambiamento. Solo il riferimento alla Parola ci può aiutare a vivere in positivo questo passaggio: in caso contrario non ci resta che rifugiarci nella nostalgia del passato e nella lamentela per quanto ci sembra di aver perduto, quasi fossimo davanti alla fine di tutto. Dobbiamo invece maturare la convinzione che siamo davanti ad un nuovo inizio: è come se ci venisse chiesto di far nascere un’esperienza nuova di chiesa, un germoglio giovane e carico di vita su un tronco carico d’anni ma ormai esausto. Questa convinzione può maturare dentro di noi solo dall’ascolto della Parola: come le prime comunità apostoliche sono nate da persone che si sono lasciate conquistare dall’annuncio degli Apostoli, così anche oggi le nostre comunità possono rinascere da cristiani affascinati dalla Parola.

Riconosco che questa operazione per noi oggi non è facile: la storia e la tradizione delle nostre comunità se da un lato sono una ricchezza, dall’altro sono motivo di resistenza al cambiamento. Le prassi pastorali ereditate dal passato e le stesse strutture materiali, se non diventano oggetto di un attento discernimento, possono essere della gabbie che ci imprigionano e ci privano di ogni forza e attrattiva missionaria.

EG*:* «*L’ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone-(…) Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo*» (EG n. 88).

In altri termini **non c’è esperienza autentica di Dio senza esperienza di umanità e la vera fraternità è già esperienza di Dio**. Seguendo la legge dell’incarnazione, il nostro Dio infatti ha un corpo e una carne: Gesù, il Figlio in cui Dio si fa visibile, non è «senza carne e senza impegno con l’altro». La vera religione sta nel cercare «*una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri..(…) Si tratta di scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità*» (EG n. 91).

fraterna».

Non è una novità dire che tra cristiani dobbiamo cercare di volerci bene: è però nuova l’accentuazione di EG sulla fraternità come **essenziale per sperimentare l’amore di Dio e poterlo trasmettere agli altri uomini.** Prenderne coscienza ci spinge a cambiare molti comportamenti che caratterizzano le dinamiche delle nostre comunità. **E’ viva ad esempio la convinzione che l’altro non sia necessario per andare a Dio e anzi possa essere un ostacolo. L’impegno a favore della comunità spesso è sentito come una forma di affermazione personale, qualcosa che mi gratifica e mi permette di essere protagonista. Di qui nascono le divisioni e le contrapposizioni, l’esclusione di persone e di gruppi, la critica malevola e corrosiva, che contraddice alla radice la possibilità di vedere la «grandezza sacra del prossimo» di cui parla EG.**

**Ripensare il volto della comunità cristiana esige allora che le nostre parrocchie da «costellazioni di singoli» diventino «spazi di fraternità», cioè luoghi dove l’esercizio della vita fraterna diventa reale e concreto**.